

BBC

DOCTOR WHO



Generazione Dalek

NICHOLAS BRIGGS

TRADUZIONE DI MATTEO CRIVELLI

ASENGARD

Doctor Who: The Dalek Generation

Publicato nel 2013 da BBC Books, un marchio di Ebury Publishing. A Random House Group Company.

Copyright © Nicholas Briggs 2013

Doctor Who è una produzione BBC Wales per BBC One.

Produttori esecutivi: Steven Moffat e Caroline Skinner.

BBC, DOCTOR WHO, TARDIS e DALEK sono marchi registrati dalla British Broadcasting Corporation e sono utilizzati in licenza. I Dalek sono una creazione di Terry Nation.

Editorial director: Albert DePetrillo

Series consultant: Justin Richards

Project editor: Steve Tribe

Cover design: Lee Binding © Woodlands Books Ltd 2013

Production: Alex Goddard

Per l'Italia

© 2014 Il Castello srl

Via Milano 73/75, 20010 Cornaredo (Mi)

tel. 0299762433 - fax 0299762445

www.ilcastelloeditore.it

info@ilcastelloeditore.it

www.asengard.it

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni sotto qualsiasi forma, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopiatura sostitutiva dell'acquisto del libro, è rigorosamente vietata. Ogni inadempienza e trasgressione sarà perseguita ai sensi di legge.

Finito di stampare nel mese di giugno 2014
presso la LEGO Spa, Lavis (TN)

*Per Steph e Ben,
i miei esseri umani preferiti*

Prologo

Schianto su Sunlight 349

Era un'altra giornata splendida e limpida sul pianeta Sunlight 349 quella in cui Lillian Belle partì per il suo ultimo incarico.

A essere sinceri, il fatto che *tutte* le giornate su Sunlight 349 fossero splendide e limpide tendeva a risultare vagamente noioso. Tuttavia, ogni volta che veniva attraversata da un pensiero del genere, si costringeva a ricordare il tipo di vita che avevano trascorso i suoi genitori. Avevano vissuto al limite della fame per i loro primi trent'anni, su un pianeta squallido, freddo e inquinato di cui nessuno si preoccupava di ricordare il nome.

Quando a Maizie e Alfred Belle era stata offerta l'occasione di trasferirsi su Sunlight 349, gli era sembrato di morire per poi risorgere. Lillian lo sapeva, anche se all'epoca aveva solo sette mesi, perché i suoi genitori glielo avevano raccontato spesso, nel corso degli anni... E ogni volta i loro occhi si riempivano di lacrime al solo ricordo.

Maizie e Alfred se ne erano andati appena quattro anni prima, a pochi mesi l'uno dall'altra. Erano stati una coppia devota, così orgogliosi di vedere la loro unica figlia diventare giornalista. Il trasferimento su Sunlight 349 gli aveva dato una felicità immensa. Ogni mattina indugiavano sul loro balconcino per osservare la rassicurante simmetria calma e ordinata della città dalle tinte pastello in cui vivevano, ringraziando la Fondazione Dalek e i mondi Sunlight.

La Fondazione Dalek gli aveva dato un'altra possibilità, un altro futuro. Sebbene lo squallore della condizione in cui i loro corpi erano stati costretti a vivere in precedenza avesse ridotto sensibilmente le loro aspettative di vita, erano morti comunque senza rimpianti all'inizio degli anni Sessanta.

Per questo, Lillian si sentiva colpevole quando trovava noiose quelle tinte pastello e si arrabbiava con se stessa quando si scopriva a desiderare che la temperatura variasse di qualche grado, ogni tanto.

A volte avrebbe quasi pregato per un po' di pioggia. Non aveva mai vissuto un'esperienza simile. Certo, aveva visto piovere sullo schermo o ne aveva letto in qualche libro. Era persino rimasta in piedi sotto la doccia, regolando la temperatura da calda a fredda, tenendo gli occhi chiusi e cercando di immaginare di essere là fuori, sotto la pioggia, per tutto il giorno.

La monorotaia toccò terra delicatamente, riscuotendo Lillian dai suoi sogni a occhi aperti. Il dipendente della ferrovia seduto di fronte a lei le rivolse un'occhiata peculiare. Lillian non riuscì a reprimere un sorrisetto nervoso. Si rese conto di essere rimasta seduta con la faccia all'insù e gli occhi chiusi, facendo leggere smorfie sotto l'impatto immaginario di quelle gocce di pioggia tanto desiderate.

«Tutto a posto?» le chiese l'uomo.

«Sì» rispose, con un mezzo sorriso.

Si sentì in colpa di nuovo. Lasciò vagare lo sguardo sugli altri addetti al servizio ferroviario nel vagone e si ricordò che si trattava di una faccenda molto seria. Le cose filavano sempre talmente lisce su Sunlight 349 e rendevano il suo lavoro di giornalista così noioso, che la gravità della situazione era un motivo sufficiente per spingerla a fare dei salti di gioia. Lillian si sforzò di reprimere quella sensazione.

Per lo meno, c'erano le premesse per qualche cattiva notizia...

Uscì dal vagone, a malapena consapevole della porta che scorreva richiudendosi alle sue spalle e del sibilo impercettibile emesso dal convoglio che si sollevava per procedere oltre. Anche il bisbigliare preoccupato della folla intorno a lei le giungeva come ovattato.

Era rimasta senza parole davanti allo scenario del disastro che le si parava davanti agli occhi.

Due treni erano entrati in collisione tra loro, a grande velocità. L'impatto aveva dilaniato entrambi i veicoli, squarciando i vagoni di testa e facendo collassare quelli di coda l'uno contro l'altro, deformandoli con la sua forza bruta. Soltanto l'ultimo scompartimento del convoglio di sinistra conservava ancora una vaga somiglianza con la sua sagoma originale. Il resto era ridotto a un relitto. Un'orribile istantanea di metallo, plastica e cavi, contorta, piegata e infine ridotta in polvere dall'inesorabile forza cinetica.

Delle persone erano morte in quello schianto, Lillian non aveva dubbi al riguardo. Poi, realizzò con un certo senso di vergogna che una parte di quei dipendenti della ferrovia che avevano viaggiato sul suo vagone dovevano essere parenti dei sopravvissuti o delle vittime. Si era concessa un sogghigno di soddisfazione, all'idea degli eccitanti risvolti professionali che un simile disastro le offriva e per un attimo il suo egoismo le diede il voltastomaco. Eppure, il senso di eccitazione era ancora lì, aumentava mano a mano che si avvicinava, mentre cercava un addetto alla sicurezza che le permettesse di ispezionare quei rottami.

Aveva già messo in funzione la sua olocamera portatile. Fece una panoramica dei convogli intrecciati, zoomando indietro per riprendere meglio le persone che osservavano la scena, molte delle quali avevano volti inespessivi per lo shock, mentre altre avevano iniziato a piangere, inghiottendo l'aria in pesanti singhiozzi

dolorosi. Il suono della loro sofferenza inondò i suoi dispositivi acustici... il dolore umano riprodotto in perfetta stereofonia. Strinse l'inquadratura su un'anziana signora, immaginando per un istante che fosse sua madre. Avrebbe potuto esserlo davvero, solo pochi anni prima. La faceva sentire fortunata... e di nuovo colpevole. Il solito vecchio rimorso che provava quando non si sentiva abbastanza riconoscente per essere capitata su uno dei mondi Sunlight.

Una guardia le diede un colpetto sul gomito, facendola trasalire.

«Da questa parte» le indicò con un cenno del capo, conducendola lungo il declivio e verso i binari.

Mentre la seguiva, scorse alcune squadre di emergenza correre avanti e indietro, svolgendo il macabro compito di rimuovere i cadaveri. Avvertiva l'odore delle fiamme, del metallo bruciato e di cose persino peggiori. Uno strumento elettronico per tranciare il metallo fu messo in moto, allo scopo di liberare i superstiti. Sentiva risuonare grida di dolore, di allarme o di sollievo. Arrivarono altri soccorsi, le torce lampeggiavano e le sirene ululavano per poi interrompersi bruscamente, come traumatizzate al raccapricciante spettacolo dei binari contorti che si apriva davanti a loro.

Continuò a registrare con la sua olocamera, procedendo lateralmente, senza capire se fosse il terreno leggermente in discesa o la sua curiosità insaziabile a sospingerla. Per poco non si scontrò con un uomo che indossava una divisa da soccorritore. Doveva trattarsi di una specie di supervisore, a giudicare dal distintivo sull'uniforme nera e lucida.

«Si fermi qui» le disse, la voce come attutita dalla visiera del casco.

«Lillian Belle, *Sunlight 349 Olo-News*» si presentò, continuando a filmare.

«Lo so» rispose, in tono inespressivo. «Daniel Ash, supervisore della scena del disastro. Non penso che le farebbe piacere procedere oltre, mi creda.»

«Vuole fare qualche dichiarazione in video?» gli chiese, zoomando su di lui, mentre i dispositivi automatici della videocamera si sforzavano di mettere a fuoco la visiera e la sua espressione tesa dietro di essa.

«Naturalmente. C'è stato un incidente ferroviario e non c'è molto da aggiungere. Non sappiamo quante siano le vittime. Siamo alla ricerca dei sopravvissuti. Un sacco di feriti. Tutti gli ospedali della zona sono in stato di massima allerta, ma i protocolli di emergenza stanno rispondendo bene. Come sto andando?»

«Nessun commento sulla causa dello schianto?» chiese lei, riprendendo i rottami che si trovavano più vicini a loro. Stavano estraendo uno dei superstiti da un finestrino semi collassato; il poveretto urlava dal dolore. Lillian tornò rapidamente a inquadrare la visiera di Daniel Ash, che la stava osservando inespressivo.

«Cosa vuole che dica?» le chiese. «Due treni sono entrati in collisione. Uno di loro non avrebbe dovuto trovarsi su questo binario, credo. Per ora, ci stiamo occupando di chi è ancora in vita.»

In quell'attimo Lillian avvertì qualcosa di caldo e possente passare con un rombo sopra di lei. Ribaltò istintivamente la videocamera verso l'alto, cogliendo il bagliore azzurro del lato inferiore di un Dalek che oltrepassava in volo i relitti dei treni.

Lei e Daniel Ash rimasero immobili per un momento, osservando il Dalek fermarsi e rimanere sospeso a mezz'aria. Poi iniziò a scendere, con la bronzea armatura conica che scintillava sotto il sole perenne, ruotando la sua sezione centrale e la testa a forma di cupola. Esaminava, osservava, valutava...

Chiunque sui pianeti Sunlight conosceva i Dalek. Non si vedevano spesso, ma tutti sapevano che erano i rappresentanti della

grande e magnanima Fondazione Dalek. I salvatori di una generazione che era stata profondamente segnata dall'economia galattica e dal collasso della politica. I Dalek erano invariabilmente connessi a un'idea positiva, ma vederli di persona, incontrarli, costituiva sempre un'esperienza inquietante. Eppure, nessuno dubitava che stessero dalla parte del bene, assolutamente nessuno.

Tuttavia...

Tarchiati, indiscutibilmente brutali nel loro aspetto esteriore, questi filantropici ambasciatori umanitari generavano un senso di contraddizione nel pensiero degli umani. Che creature tanto adatte alla guerra dovessero diffondere gentilezza e ottimismo costituiva un contrasto evidente. Eppure, era proprio così: i Dalek avevano salvato e migliorato innumerevoli miliardi di vite.

«Rapporto!»

Lillian e Daniel udirono la caratteristica voce del Dalek risuonare tra i rottami. Un timbro intermittente ed elettronico, che sembrava stranamente adatto allo scenario formato dai resti dilaniati dei treni.

«*Immaginavo* che si sarebbero fatti vedere» disse Daniel.

«Perché cose del genere non capitano mai?» chiese apertamente Lillian.

«Esatto.» Daniel prese ad allontanarsi, facendo cenno a un subordinato lì vicino di occuparsi di Lillian al suo posto.

«Nessuna notizia dei conducenti?» lo incalzò Lillian, arrestando la ritirata di Daniel. Lui rimase fermo per un attimo, forse considerando se fosse saggio diffondere altre informazioni. Lillian ne era sicura. Certo, stava decidendo se rivelarle qualcosa di importante. Valutò l'espressione del suo volto e lei temette di essere stata scoperta.

«Loro...» disse Daniel, esitando. «Si sono espulsi entrambi fuori dall'abitacolo. Sono illesi. Sotto shock, ma illesi.» La sua voce si

affievolì mentre si allontanava in fretta, richiamando a gran voce l'attenzione di un medico perché andasse ad aiutare un passeggero ferito. Lillian lo filmò fino a quando non fu inghiottito dalla folla turbinante di soccorritori, feriti, morti e moribondi. Continuò anche quando il sostituto di Daniel le mise una mano guantata sulla spalla, con decisione.

«Ok, basta così» disse la sua voce, attutita da un'altra visiera. Si voltò immediatamente per intervistarlo, ma lui lo aveva previsto. «No» disse in tono irremovibile. «Torni lassù e ci rimanga.»

«Crede che riuscirei ad avvicinare il Dalek?» domandò Lillian. Entrambi si gettarono un'occhiata intorno. Era scomparso, probabilmente era andato a visitare l'altra parte del sito del disastro.

Il sostituto di Daniel le rivolse uno sguardo incredulo. «Quando è stata l'ultima volta che un Dalek ha concesso un'intervista?» le chiese, senza dare l'impressione di attendersi una risposta. Poi, la sospinse lungo la salita, a raggiungere il resto dei curiosi.

Non era una brutta idea, pensò Lillian. In effetti, non aveva mai visto un Dalek intervistato in olotelevisione.

Continuò a risalire il pendio, senza smettere di filmare i volti inespressivi e logorati dei presenti. Non appena raggiunta la cima, avvertì un suono scostante e fastidioso provenire dalla parte opposta del luogo dell'incidente. Il Dalek stava parlando, ma Lillian dubitò che avrebbe mai scoperto cosa stesse dicendo e a chi.

Altrove, ben riparato dalla vista dello spettacolo formato dalle operazioni di salvataggio, il Dalek attendeva immobile. Un addetto alla sicurezza gli si avvicinò, obbediente, presentandogli una piccola sfera nera.

«La scatola nera» disse la guardia, leggermente nervosa.

Prima che potesse consegnargliela, un flusso di energia si diffuse dalla ventosa situata all'estremità della protuberanza metallica

più lunga del Dalek, risucchiando la sfera. Si udì un lieve tintinnio elettronico; non era esattamente un suono, ma era come se l'aria intorno a essa si agitatesse. Quindi la vibrazione si arrestò.

La cupola di bronzo alla sommità del Dalek ruotò leggermente, i meccanismi che ronzavano con fredda precisione. I peduncoli oculari sussultarono. L'iride azzurra sulla faccia esterna del globo scuro su cui era posta la lente visiva sembrò socchiudersi per lo sdegno.

«Dove si trova il conducente di questo treno?» chiese il Dalek in tono imperioso. «Avete detto che me lo avreste portato.»

«Sta arrivando. Lui... è... sconvolto». La guardia si accorse che stava balbettando mentre forniva spiegazioni. C'era qualcosa nel Dalek che la faceva sentire sotto esame. «Ha subito un trauma terribile... i medici, ehm...»

«Dove si trova?» insistette il Dalek, con una nota di rabbiosa impazienza nella voce metallica.

La guardia non sapeva cosa altro rispondere. Si limitò a fissare il Dalek, mentre le parole rimanevano strozzate nella sua gola; le vene intorno ai suoi occhi sempre più annacquati presero a gonfiarsi.

Il silenzio fu spezzato dalla sfera, rimasta a contatto con la protuberanza del Dalek, che si staccò improvvisamente per cadere con un tonfo sul terreno duro e riarso. La guardia fece per chinarsi e raccoglierla.

«Lasciala lì!» ordinò il Dalek, ruotando vorticosamente la sua cupola e ondeggiando il peduncolo oculare su e giù, con impazienza.

Giunsero due medici, che conducevano con delicatezza un giovane in evidente stato confusionale.

«Temo che il signor Sezman sia ancora sconvolto» spiegò uno dei due.

Il Dalek sistemò il proprio peduncolo oculare, concentrandosi sul medico. Si sporse leggermente in avanti, emettendo contemporaneamente una sorta di brusco gemito metallico. Per poco il dottore non inciampò, cadendo all'indietro, ma riuscì a mantenere la posizione.

«Deve essere portato immediatamente in ospedale» spiegò.

Il Dalek rimase fermo per qualche istante, ispezionando il gruppetto di umani. Il signor Sezman, il conducente, barcollò lievemente. Una delle sue ginocchia sembrò cedere sotto il suo peso, ma i medici strinsero prontamente la presa per sostenerlo.

Prima ancora che potessero risollevarlo, tuttavia, una secca esplosione di energia proruppe dal braccio metallico più corto del Dalek. Tracciando un raggio diretto verso di loro, la scarica li avvolse con un'esplosione, crepitando e formando una pioggia di scintille, come ghiaccio sul metallo incandescente. I quattro si contorsero per un istante in una muta e terribile agonia; le loro sagome frastagliate divampavano disperatamente, come nel negativo di un'impetosa immagine dalle tinte blu, talmente luminosa da far sembrare sbiaditi i loro scheletri attraverso di essa. Poi, il suono e la luce improvvisa cessarono nello stesso momento e i loro corpi senza vita si accasciarono a terra.

Il Dalek decollò immediatamente, senza prestare loro attenzione, tracciando una linea verticale a tutta velocità e abbandonando le sue vittime perché fossero scoperte tra i rottami. Morti inspiegabili, da riferire alle autorità Dalek per ulteriori indagini...

Indagini che non ci sarebbero mai state.

Capitolo Uno

Morte su Gethria

Turbinando attraverso il Vortice, schiacciato dall'eternità senza fine e dall'universo sterminato, un piccolo oggetto squadrato, con una luce lampeggiante alla sua sommità e finestre simili a pallidi occhi rettangolari e ammiccanti procedeva nelle vertigini di un tunnel caleidoscopico.

Era il TARDIS, il veicolo spaziotemporale del cittadino più misterioso dell'universo: il Dottore. All'interno di quella forma solida e blu, progettata per riprodurre esattamente le modeste dimensioni di una cabina telefonica della polizia londinese del ventesimo secolo, si apriva una vera e propria Grotta di Aladino, piena di incredibili meraviglie tecnologiche e dallo spazio apparentemente illimitato.

Al suo centro esatto si trovava la stanza di controllo. Lì, in cima a una piattaforma dal pavimento trasparente, era sistemata la console multilaterale del TARDIS. Il Dottore stesso stava danzando freneticamente intorno ad essa, compiendo evoluzioni e piroette spettacolari. Correggendo la rotta, aggiustando un delicato squilibrio qui, facendo scattare con noncuranza un paio di interruttori là... Si sentiva sempre estremamente orgoglioso quando azionava la sua adorata macchina spaziotemporale. Avevano trascorso insieme diverse vite. Molti suoi compagni di avventure della Terra si erano succeduti, ma il Dottore e il TARDIS... erano come inseparabili.

L'occupazione di tutta la sua vita era stata quella di interferire casualmente, ma sempre con ottime intenzioni, nell'esistenza degli altri. Si era messo in viaggio attraverso l'universo, in modo illegale, contravvenendo alle regole del suo popolo ormai estinto, i Signori del Tempo, solo perché voleva *esplorare*... esaminare chiunque e qualunque cosa.

Aveva sperimentato i confini dell'esistenza. Aveva provato tanto terrore, tanta gioia... e tutto ciò che si trovava nel mezzo.

Si era fatto molti amici e si era scontrato con altrettanti avversari. Aveva conosciuto fini e inizi, incontri felici e tristi addii. Ogni cosa era impressa sul volto di quest'uomo che aveva avuto così tante facce. Il solo elemento costante del suo aspetto, lo scopo delle sue vite e delle sue azioni, era racchiuso nei suoi occhi; nel calore del suo sorriso antico.

Persino ora che abitava il corpo più giovane che avesse mai avuto, il Dottore conservava qualcosa di antico nel suo atteggiamento. Come un senso di stanchezza... Forse era la consapevolezza crescente del ruolo che aveva in ogni situazione che lo faceva preoccupare per le conseguenze del suo vagabondare.

Adesso viaggiava da solo ed era intenzionato a mantenere un profilo basso, mentre percorreva i sentieri dell'eternità. Almeno, quelli erano i suoi buoni propositi dichiarati.

Ma il tallone d'Achille del Dottore era la sua curiosità.

In piedi dietro alla console, intento ad assaporare il senso di orgoglio per le ultime correzioni di rotta operate con successo, il Dottore scorse la sua immagine riflessa nella colonna di vetro che si innalzava dal centro della console esagonale. I segni inconfondibili dell'energia sprigionata dalla sua astronave salivano e scendevano in modo rassicurante all'interno del vetro. Sorrise generosamente a se stesso, si sistemò il farfallino e si aggiustò la giacca di tweed.

«Un posto tranquillo e carino, direi» dichiarò, rivolto al suo riflesso. Le sue dita fremettero come quelle di uno scassinatore sul punto di mettere le mani su una fortuna. Prima che potesse impostare una nuova rotta, tuttavia, qualcosa sull'esagono variopinto di fronte a lui iniziò a emettere un segnale intermittente.

Un singolo, debole suono. Seguito da un altro e un altro ancora, finché il cicalio si fece sempre più insistente e quasi irritante.

Il Dottore aggirò la console e si mise a ispezionare ansiosamente la fonte sonora. Una spia intermittente color ambra. Aggrottò le sopracciglia e le diede un colpetto, ma senza ottenere risultati apprezzabili.

«Fai sul serio, vecchia mia?» mormorò, avvicinando il suo volto giovane e insieme antico alla spia luminosa. Era una luce che non avrebbe pensato di veder pulsare mai più. Poi, all'improvviso, si spense. Nessuna luce, nessun suono.

«Oh» commentò il Dottore. Provò una fitta inattesa di tristezza, ma durò solo un momento, perché il silenzio fu subito spezzato da un bussare deciso alla porta di legno del TARDIS. C'era qualcosa là fuori, nel Vortice impetuoso, che picchiava contro l'involucro esterno della sua nave.

Dopo aver controllato che il campo di forza fosse in funzione, il Dottore abbandonò di corsa la console, precipitandosi lungo le scale verso le curiose porte di legno che apparivano così fuori posto nell'ambiente alieno della sala comandi. Spalancò i battenti e si trovò davanti un piccolo cubo fluttuante che pulsava di luce bianca.

«Oh, ma guarda che piccolino!» disse, nel suo caratteristico tono misto di sorpresa, gioia ed entusiasmo. In un attimo, afferrò il cubo e richiuse le porte, risalendo in fretta le scale e tornando ai comandi. Tenne il cubo sotto la luce e lo osservò affascinato, strizzando gli occhi.

In momenti di grave emergenza, il suo popolo usava quegli strani cubi telepatici per inviare messaggi. Lui stesso se ne era servito diverse vite fa, ma era anche stato attirato in una trappola da uno di essi, in tempi più recenti. Eppure, questo *amichetto* era speciale.

Era davvero minuscolo, quasi la metà della media degli altri cubi usati dai Signori del Tempo.

«Assomiglia a qualcosa in cui potrei essermi imbattuto di sfuggita» disse a se stesso. «Ah!»

Venne colpito da un pensiero. O meglio da una domanda. Era uno di quei momenti in cui qualcosa proveniente dal suo futuro era finito di colpo nel suo passato?

Il viaggio nel tempo era pieno di problemi simili. Non c'era modo di stabilire da dove e da che epoca il cubo provenisse esaminandolo semplicemente. Avrebbe fatto meglio ad aprirlo e a scoprire che cosa aveva da dirgli quel piccolo messaggero.

Accovacciandosi sul pavimento con la stessa scarsissima grazia di una gazzella appena nata, il Dottore sistemò il cubo davanti a sé e iniziò a focalizzare la propria mente su di esso. Se avesse funzionato, ciò avrebbe sicuramente significato che era stato lui a inviare il messaggio a se stesso.

Nello stesso istante, il cubo si sbloccò e una candida pioggia di scintille scaturì dal suo interno. Mentre le pareti minuscole si aprivano e la nuvoletta di particelle si dissolveva, la mente del Dottore fu attraversata da una sensazione particolare...

Non era in grado di afferrare l'esatta natura dei suoi pensieri. Tutto ciò che sapeva era che doveva recarsi alla console. Infilò i resti del cubo nella tasca della giacca e balzò in piedi. Le sue mani si misero all'opera, correggendo in fretta le coordinate. Il TARDIS rispose prontamente e i suoi congegni cigolarono in modo rassicurante. Alcuni momenti dopo, si arrestò con un tonfo.

Il Dottore esalò un respiro soddisfatto, diede una pacca amichevole alla console e sorrise.

«Ben fatto, vecchia mia.»

Tirò a sé lo schermo dei comandi, esaminando il vortice di simboli e grafici che si alternavano. Non era mai stato in quel luogo prima d'ora, lo sapeva. Tuttavia, lo aveva già sentito nominare.

«Il pianeta Gethria» disse, rivolto a se stesso.

Tutti i testi mostravano che il pianeta poteva ospitare una vasta tipologia di forme di vita, quindi decise di uscire all'esterno, fermandosi brevemente solo per attivare lo scanner e scoprire che cosa ci fosse ad attenderlo. Si accigliò quando si trovò davanti un paesaggio desertico e spoglio su cui si stagliava un antico e colossale monumento di pietra. Sembrava di granito, duro e grigio. Appena sotto di esso stava avendo luogo un piccolo raduno di umanoidi.

«Un atteggiamento amichevole» mormorò, quasi temendo che il proprio ottimismo potesse essere fuori luogo. Ma la stessa costrizione che lo aveva spinto a inserire le coordinate per Gethria sembrava continuare a guidare le sue azioni. Si sentiva invaso da una sensazione che non riusciva a spiegarsi. Semplicemente, *sapeva* che doveva mettere piede su quel pianeta.

Il TARDIS era atterrato a diverse centinaia di metri dal monumento. Questo garantiva al Dottore un sacco di tempo per esaminare il gruppo di umanoidi, mentre procedeva sulla superficie riarso di Gethria che sembrava sgretolarsi sotto i suoi passi. Non tentò di nascondersi in alcun modo. Avrebbe potuto sfrecciare in mezzo alle formazioni rocciose, riparandosi ogni tanto per poi riprendere a correre, ma ritenne di non avere motivo di comportarsi così.

Più si avvicinava a quel gruppo, più appariva chiaro al Dottore che quella gente non era minimamente interessata a qualunque

cosa che non fosse l'oggetto che avevano di fronte. Non riusciva ancora a vedere di cosa si trattava, ma tenevano tutti gli occhi rivolti verso il basso.

Quando fu ancora più vicino, la brezza asciutta e polverosa portò alcune parole indistinte alle sue orecchie. Sebbene non riuscisse ad afferrarne il significato, il tono era cupo e rispettoso.

Poi, prima che avesse raggiunto quel convegno, gli umanoidi iniziarono a disperdersi, come in risposta a un segnale muto. Camminando lentamente e a testa bassa aggirarono il monumento e si diressero nella direzione opposta a quella da cui proveniva il Dottore. Con sorpresa, si sentì come costretto a fermarsi e a chinare il capo istintivamente, come se stesse assistendo a un...

Un funerale. Ecco di cosa si trattava. Ma certo. Quelle cappe grigie con il cappuccio che quelle persone indossavano... era la classica tenuta da funerale di... Beh, in qualche posto dell'universo che il Dottore aveva dimenticato da tempo.

E poi c'era la tomba. Proprio nel punto in cui si erano disposte le creature. Aveva una lapide incisa di color arancio, piuttosto bella ma spoglia. Proveniva chiaramente da un posto molto lontano. Incastonata nella superficie curva della parte superiore si trovava una mezza dozzina di piccoli oggetti, racchiusi nel vetro o in qualcosa di molto simile; come frammenti di ricordi imprigionati nell'ambra. Come per le cappe grigie, il Dottore ricordò che anche il collocare determinati oggetti appartenuti a una persona sulla sua lapide costituiva un'antica tradizione in diverse parti del cosmo.

Non appena il Dottore si avvicinò alla stele per esaminarla più da vicino, avvertì la sensazione di essere osservato. Lanciando un'occhiata alla sua destra, vide uno delle persone vestite a lutto.

Era un'anziana signora che si era chiaramente fermata a guardarlo.

I loro occhi si incontrarono. Al Dottore sembrò che stesse aspettando qualcosa, magari che lo salutasse o che lo riconoscesse. Eppure, al Dottore non disse nulla. Non la conosceva.

Forse lei lo capì e dopo alcuni attimi si girò e si allontanò, seguendo gli altri con passo cadenzato, senza dar segno di volerli raggiungere.

Stringendosi nelle spalle, il Dottore rivolse di nuovo la sua attenzione agli oggetti racchiusi nel vetro. Si sentì attirato da quella che sembrava una minuscola astronave. Accostò il volto al guscio trasparente che avvolgeva il suo scafo in miniatura.

«Mmmh» mormorò. «C'è nessuno in casa?»

Piegandosi ulteriormente, riuscì a distinguere un'iscrizione sulla parte inferiore della nave.

«Made in Carthedia» lesse ad alta voce. «Sei un giocattolo, vero?» Il Dottore esibì il suo sorriso smagliante, scompigliandosi i capelli e ridacchiando tra sé. Conosceva la differenza tra un ricordo e il lieve formicolio che avvertiva quando qualcosa proveniente dal suo futuro giungeva fino a lui. Sapeva che, a volte, le complessità del viaggio nel tempo richiedevano pazienza.

«Magari un'altra volta» disse a se stesso in un sussurro. «Ma mi ricorderò di te, piccola astronave. Stanne certa.» La indicò, ridacchiando di nuovo e avvicinandosi al vetro così tanto che la navicella iniziò ad apparire sfocata, le microscopiche imperfezioni in quell'ambra trasparente simili a sentieri che si snodavano nell'eternità, allungandosi fino a tormentare il Dottore.

Si tirò su, raddrizzandosi in tutta la sua altezza, ondeggiando in modo goffo e osservando il monumento colossale. Un giorno avrebbe avuto un significato per lui, lo sentiva. Un giorno...

Ma non oggi.

Quando il Dottore si voltò e lasciò il luogo della sepoltura,

tornando a grandi passi verso il TARDIS, qualcuno lo stava osservando.

Nelle profondità di un vasto complesso metallico, scaturito dal potere di una tecnologia terrificante e quasi inconcepibile, un'intelligenza superiore fremeva di disprezzo e determinazione. Contenuta all'interno dell'armatura fatta di Dalekanium, quella creatura era il risultato di intere generazioni di manipolazioni genetiche. Manipolazioni che avevano un unico scopo: conferire alla razza dei Dalek il potere di vedere attraverso il caos convulso del Vortice del Tempo e interpretarne i percorsi insondabili.

Quella creatura era il Dalek Osservatore del Tempo.

La sua sezione dotata di grate, appena al di sotto della cupola, era intersecata trasversalmente da cerchi rotanti, simili ai campi di asteroidi che ruotano intorno a giganteschi pianeti gassosi. Quei cerchi sembravano fermi, ma osservati da vicino ardevano della stessa energia del Vortice che si agitava oltre le porte dell'eternità, dischiuse dinnanzi a quella forma di vita Dalek superiore.

Il suo peduncolo oculare sussultò, mentre seguiva l'immagine al centro del Vortice: il Dottore che stava avanzando verso il TARDIS sul pianeta Gethria.

Dentro il suo involucro, il corpo mutante dell'Osservatore del Tempo fu scosso da un fremito di trepidante soddisfazione. Alle sue spalle, senza osare avvicinarsi alle porte dell'eternità, un gruppo di Dalek di grado elevato si avvicinò cautamente al suo profeta. Anch'essi avevano scorto il Dottore.

Stava entrando nel TARDIS. La porta si chiuse alle sue spalle. Alcuni attimi dopo, i congegni temporali del TARDIS emisero il loro rauco cigolio e l'astronave scomparve.

Infine, con la voce pervasa da una determinazione oscura e

quasi esultante, più gutturale e tuttavia più delicata di ogni altra voce Dalek, l'Osservatore del Tempo parlò.

«Il momento è giunto...»

*

In un altro punto preciso dello spaziotempo sconfinato, una ragazza era immersa nel terrore. Stava diventando sempre più difficile ricordare un tempo in cui non si era sentita così. Stringendosi nelle spalle si mise seduta, piegata su se stessa. Il suo corpo era scosso da tremiti di paura e brividi tanto implacabili ed estenuanti, da farle pensare che il freddo e la paura fossero diventati la stessa cosa.

Strinse di nuovo gli occhi con forza, ma tutto ciò che riuscì a trovare nella sua mente furono ricordi innominabili e orribili. Ripensò alle grida, alla fuga, un'esplosione... Terrore puro.

C'era un uomo. Era gentile o così le era sembrato. L'aveva salvata... Lei e il suo fratellino.

Il suo fratellino!

Ricordò che le diceva a gran voce: «Torneremo a prenderti! Te lo prometto!»

I pensieri erano troppo dolorosi e dovette riaprire gli occhi. I ricordi si dissolsero nelle pareti sudicie e argentate della sua cella quadrata e anonima. Fissò i contorni delle pareti, seguendone le linee fino al punto in cui si congiungevano al basso soffitto o al duro pavimento metallico. Di nuovo, avvertì il panico crescere dentro di sé all'idea che non avrebbe visto nient'altro per il resto della sua vita. Sconvolta davanti alla prospettiva di una tale vacuità infinita, si scoprì ad accarezzare la flebile speranza che un Dalek potesse comparire di nuovo per nutrirla. Anche uno solo, magari con del cibo. Qualunque cosa potesse spezzare quella terribile monotonia.

Ma non c'era nulla. Solo il pulsare basso e attutito della nave Dalek e la vibrazione dei suoi macchinari.

Il tempo continuava a scorrere, ma lei ne aveva perso ogni percezione. Era passato un minuto oppure un giorno? Era diventata adulta? Forse aveva passato la sua intera vita lì dentro...

Una delle pareti scivolò improvvisamente di lato, rivelando un Dalek dietro di essa. Il suo cuore ebbe un sussulto. Con un braccio trasportava un piccolo vassoio. Estese la protuberanza verso il basso e depose il vassoio sul pavimento. La ciotola che conteneva qualcosa dall'aspetto disgustoso sobbalzò violentemente all'impatto, rovesciando parte del contenuto grigiastro dall'odore nauseabondo.

Quella fu l'occasione in cui colse il proprio riflesso distorto nell'armatura bronzea del Dalek. L'immagine era spenta e deformata, ma riuscì a vedere che era ancora una ragazzina. Aveva davanti un'intera esistenza di prigionia.

Iniziò a singhiozzare in modo incontrollabile. Forse, sperò, avrebbe pianto fino a morire, riuscendo a sfuggire subito a quell'orribile ordalia. Poteva quasi sentire il sollievo una volta che tutto fosse finito.

«Mangiare!» gracchiò stridula la voce elettronica del Dalek. «Mangiare!»

Fu come ricevere uno schiaffo. Le lacrime smisero di scendere e lei gettò uno sguardo nella ciotola. Come poteva mangiare una cosa simile? Poi, ricordò...

Il suo cibo preferito...

Gelatine gommose. Dolcissime sfere di gelatina che facevano tanto male ai denti, ma così incredibilmente deliziose. Se avesse immaginato che quel cibo fossero gelatine gommose, forse sarebbe riuscita a mangiarlo e il Dalek avrebbe smesso di strillare.

Raccolse la ciotola e ne estrasse un'immaginaria sfera di

gelatina, convincendosi a ogni viscida e amara cucchiata che la sua dolcezza riempisse la sua bocca. Per un attimo, riuscì a vedere come avrebbe potuto sopravvivere a tutto questo. Se fosse riuscita a trovare il posto nella sua mente in cui erano conservati i suoi ricordi più belli, forse avrebbe potuto continuare a vivere.

«Mangiare. Più in fretta!» gridò il Dalek.